

La vera fedeltà al vangelo

Matteo 7,21-27

[In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli]: «²¹Non chiunque mi dice: “Signore, Signore”, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli. ²²In quel giorno molti mi diranno: “Signore, Signore, non abbiamo forse profetato nel tuo nome? E nel tuo nome non abbiamo forse scacciato demòni? E nel tuo nome non abbiamo forse compiuto molti prodigi?”. ²³Ma allora io dichiarerò loro: “Non vi ho mai conosciuti. Allontanatevi da me, voi che operate l’iniquità!”.

²⁴Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, sarà simile a un uomo saggio, che ha costruito la sua casa sulla roccia. ²⁵Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ma essa non cadde, perché era fondata sulla roccia.

²⁶Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, sarà simile a un uomo stolto, che ha costruito la sua casa sulla sabbia. ²⁷Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ed essa cadde e la sua rovina fu grande».

Questo brano del [vangelo di Matteo](#) si situa al termine del Discorso della Montagna (Mt 5-7), il primo dei cinque grandi discorsi matteani, quello in cui l’evangelista formula in un certo senso il programma che Gesù si è prefisso nella sua vita pubblica. In questo brano i vv. 21-23 rappresentano la conclusione dell’ultima parte del discorso (7,1-23), tutta dedicata alle direttive di carattere comunitario; i vv. 24-27 sono invece la conclusione di tutto il discorso

La prima parte del brano liturgico è formata da due detti che riguardano l’ingresso nel regno dei cieli. Essi iniziano ambedue con l’invocazione «Signore, Signore» e si riferiscono a persone che ritengono di aver diritto a entrare nel regno dei cieli. Nel primo di essi Matteo attribuisce a Gesù queste parole: «Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (v 21). Questo detto si trova anche in Luca (Q) che lo utilizza anch’egli al termine del suo «discorso della pianura» (Lc 6,46). Esso si riaggancia a quello precedente, nel quale, riguardo ai falsi profeti, si diceva che essi si riconoscono dai loro frutti. Qui si approfondisce la necessità di «fare», cioè di produrre quei frutti dai quali si riconosce il rapporto che lega il discepolo a Gesù. L’impegno pratico viene qui contrapposto alla semplice attribuzione a Gesù del titolo di «Signore». L’esaltazione verbale di Gesù non viene condannata in via di principio, ma si sottolinea la necessità, per entrare nel regno dei cieli, di compiere la volontà del Padre celeste sulla linea dell’insegnamento di Gesù. Solo così si ha la garanzia che l’invocazione a lui rivolta è autentica e a lui gradita. L’appellativo di «Signore» ci porta nel periodo postpasquale, nel quale la devozione a Gesù stava già prendendo il posto della sequela, intesa come coinvolgimento attivo nel suo progetto di salvezza.

Il secondo detto riprende lo stesso tema in un’altra prospettiva. In esso Gesù dice: «Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore, non abbiamo noi profetato nel tuo nome e cacciato demòni nel tuo nome e compiuto molti miracoli nel tuo nome? Io però dichiarerò loro: Non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, voi operatori di iniquità» (vv. 22-23). Anche questo detto è noto a Luca, il quale però la riporta in un altro contesto (cfr. Lc 13,26-27). Si può dunque supporre che sia stato Matteo a collocarla in questo punto del discorso in quanto affronta lo stesso tema della precedente. Coloro che si rivolgono a Gesù sono persone che hanno avuto uno stretto rapporto con lui, in quanto nel suo nome hanno profetato, cacciato demòni e compiuto miracoli. Si tratta quindi di discepoli, incaricati da lui di proclamare la venuta imminente del regno e di fare i segni che ne indicano la natura (cfr. Mt 10,6-8). Sembra che essi, da quanto dicono, hanno portato a termine il compito da lui ricevuto. Tuttavia alla fine saranno rifiutati per motivi che non sono espressamente indicati. Si può pensare che si tratti dei falsi profeti di cui si è parlato poco prima: ma anche in quel caso non si dice in che cosa avessero sbagliato. Certamente si tratta della mancanza di coerenza tra fede e vita, che potrebbe manifestarsi nel subordinare l’annuncio evangelico a interessi personali o

alla ricerca del potere. Nella sua essenzialità il detto mette in luce come sia possibile, anche all'interno di una vita totalmente consacrata al Signore, allontanarsi da lui e tradire il suo messaggio. Secondo l'evangelista questo pericolo c'era già ai tempi di Gesù, ma si è fatto più forte nella vita della comunità.

La conclusione del discorso della montagna contiene un'esortazione in forma di similitudine: «Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ed essa non cadde, perché era fondata sopra la roccia. Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, è simile a un uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ed essa cadde, e la sua rovina fu grande» (vv. 24-27). La casa costruita sulla roccia è simbolo di una vita ispirata dalla fede, mediante la quale la persona aderisce a Cristo e si lascia guidare dal suo insegnamento, dando così un senso alla sua vita. La casa costruita sulla sabbia è simbolo di una vita in cui la fede è solo di facciata, incapace di guidare la persona nelle scelte fondamentali della vita. A Gesù non interessa un'adesione puramente formale al suo insegnamento e alla sua persona, ma piuttosto una prassi ispirata alla logica del regno di Dio, che quindi sia capace di trasformare le realtà di questo mondo. Il passaggio dall'adesione alla volontà del Padre (v. 21) alla pratica delle parole di Gesù (vv. 24.26) significa che ormai per i discepoli la volontà di Dio ha preso forma nell'insegnamento di Gesù contenuto nel discorso della montagna.

Matteo è ben cosciente che Gesù non ha trasmesso precetti e norme precedentemente sconosciuti a Israele. L'insegnamento di Gesù non si colloca infatti sul piano delle leggi o delle norme e tanto meno su quello di dottrine astratte a cui aderire, ma su quello ben più profondo di un rapporto nuovo con Dio che coinvolge tutta la persona, trasformando radicalmente il suo cuore e la sua vita. Egli non ha introdotto un nuovo culto in rapporto a Dio o a se stesso, ma semplicemente ha proposto come via di salvezza la sequela. Non si può negare però che, pur non avendo promulgato precetti e norme, Gesù ha dato, con le sue parole e le sue opere, importanti direttive di vita valide sia per suoi contemporanei, sia per tutti coloro che in seguito alla sua morte e risurrezione avrebbero creduto in lui. In altre parole, egli ha insegnato a scoprire il modo stesso in cui Dio agisce nelle vicende umane, mostrando come la vera grandezza dell'uomo consista nell'imitare il suo amore infinito per tutti gli uomini. Il suo insegnamento, proprio perché non scende nei dettagli della vita quotidiana, resta valido per tutti i tempi, sia in campo individuale che politico e sociale.